

# Il Taccuino (segreto) dell' Altrove



**Corso di scrittura creativa**

**Biblioteca Civica di Varese**

**Docenti: Silvio Raffo, Linda Terzioli**

L' iniziativa è realizzata in collaborazione con la Biblioteca Civica di Varese, all' interno del progetto Sparkling pages



## INDICE

Introduzione di Silvio Raffo	4
<b>L'Altrove in Prosa</b>	
<i>Dissipatio H.G. Guido Morselli</i> di Valeria Massari	5
<i>Dissipatio H.I.</i> di Erica Risoli	7
<i>Filosofia sotto la tenda di Dissipatio H.G.</i> di Corrado Lanni	10
<i>Un buon lavoro</i> di Angela Borghi	13
<i>Mysterium H.G.</i> di Alda M.C. Torri	15
<i>Colossale fregatura</i> di Laura Massari	18
<i>Il palazzo delle paure</i> di Patrizia Di Modugno	20
<i>Dissipatio H.G.</i> di Matteo Toniolo	23
<i>Lui è morto</i> di Daniele Montano	24
<i>Reificazione</i> di Elena Emiltri	26
<i>Senza titolo</i> di Valeria Massari	28
<i>Clinica Wanhoff</i> di Marta Galabrò	29
<i>L'Altrove</i> di Donatella Colombo	31
<i>La macchina</i> di Lorenzo Martinelli	32
<i>Un essere umano</i> di Luca Matzutzi	36

## **L'Altrove in Versi**

Laura Massari	38
Valeria Massari	40
Donatella Colombo	43
Lorenzo Martinelli	46
Angela Borghi	47
Alda M.C. Torri	48
Daniele Raiola	51
Patrizia Di Modugno	53
Luca Matzuzzi	55
Matteo Toniolo	56
Erica Risoli	57
Postfazione di Linda Terzioli	58

## Introduzione di Silvio Raffo

Oltre che come geniale narratore di storie, contro-storie, penso a Guido Morselli come fobantropo e nittalopo, due vocaboli inventati da lui con i quali si autodesigna il protagonista del suo capolavoro senza tempo *Dissipatio Humani Generis*. Fobantropo non significa misantropo, ma spaventato dall' uomo, per il danno, il fastidio di cui è portatore inesausto, nittalopo invece capace di vedere al buio, di penetrare e di squarciare le tenebre che gli uomini da sempre preferiscono alla luce. In occasione dei cinquant' anni della morte di Guido Morselli è necessaria una riflessione nella città – Varese – dallo scrittore scelta come luogo dove trascorrere l' esistenza, dapprima sul podere Santa Trinita di Gavirate successivamente per finire i suoi giorni nella *dépendance* di via Limido, nel quartiere di Bosto. Anche se non mi è stato possibile conoscerlo, la sua immagine mi si presenta senza difficoltà in tre riquadri: al volante della sua Lancia Ardea decorata con discrete tendine, o a cavallo di Zeffirino nei boschi di Gavirate o, ancora, nel cuore della vecchia Varese a un tavolo appartato del ristorante Lago Maggiore, immerso nei suoi appunti o nella lettura di qualche romanzo. Oppure al caffè Veniani a suggerire un caffè d' orzo e a gustare le zalette che gli ricordavano la madre perduta anzitempo. Una collega affidabile mi assicurava che non era affatto una persona scorbutica ma anzi estremamente cordiale, soprattutto con le donne. Un intellettuale inquieto, ma autentico. Uno scrittore dal destino segnato con precisione implacabile, come forse per tutti i grandi destini, il fobantropo a cui non sarebbe mai stato perdonato di non far comunella con gruppi ideologici e conventicole di sorta. Guido Morselli era votato all' oscurità fintantoché non compisse il gesto definitivo: la liberazione da una esistenza ormai non più umana. Che cosa può insegnare oggi l'esperienza, l' esistenza di Guido Morselli in una città come Varese? Molti passi sono stati fatti e molti sono ancora da compiere. Quest' anno la Biblioteca Civica di Varese ha inaugurato – grazie al progetto Sparkling Pages del Ministero della Cultura – un corso dedicato alla scrittura creativa (“Il taccuino segreto dello scrittore”, corso che ripartirà in autunno) di poesia e prosa ispirato a *Dissipatio H.G.* (Adelphi) di Morselli. I risultati sono stati, a mio modo di vedere, sorprendenti. Il capolavoro di Morselli non smette di svelare nuovi sentieri. Forse non sbaglia Giuseppe Pontiggia quando afferma che l' editoria non fu miope e cieca nel rifiutare i libri di Morselli ma anzi, vedendoci troppo bene, aveva riconosciuto una minaccia: la pericolosissima potenzialità corrosiva dell' intelletto del libero pensiero, l' autenticità e la purezza incompatibili col mercato e con la pseudo-cultura dominante allora ma anche, forse, oggi.

MASSARI VALERIA (10 Maggio 2023)

## **DISSIPATIO H.G. GUIDO MORSELLI**

### **Che cosa è successo ?**

L'evento "Dissipatio H.G." è l'improvvisa sparizione per "evaporazione" di un'evoluita comunità di persone e di un tessuto sociale che, nel romanzo di Morselli, costituiscono i personaggi dell'Assenza rapportata all'unico sopravvissuto, l'autore stesso, fra i "Relitti fonico-visivi" che, di questa volatilizzata civiltà umana, sono i testimoni materiali, le uniche tracce lasciate dall'umanità scomparsa che non si è volutamente appropriata di oggetti concreti. (O non ci è riuscita?)

Il protagonista che nutre il proposito, non realizzato, di suicidarsi con la "ragazza dall'occhio nero" (come non richiamarsi alla volontà di suicidio in germe concretizzata, poi, dall'Autore, di lì a pochi mesi?), dopo la discesa e la risalita dal "cunicolo nel quale la vita termina ad imbuto", a volte in preda al disagio che diventa "paura", a volte alla stanchezza, si trova ad affrontare un ruolo alla quarta potenza in quanto unico sopravvissuto umano alla "dissipatio" e il solo interlocutore degli ambienti naturale faunistico e tecnologico, misteriosamente non risucchiato nel nulla, che lo circonda.

### **Dove sono ?**

In questo romanzo distopico il luogo che fa da sfondo all'evento è "Crisopoli" (e i suoi dintorni), città svizzera claustrofobica, rarefatta, nella quale il tempo non è comunemente misurabile. C'è un passato, archeologico, il presente, cristallizzato, è rapportato al solo io narrante, e pare non esserci la prospettiva di un futuro. Il luogo è identificabile con Zurigo, ma potrebbe anche rappresentare un "Non luogo", un "Altrove", invaso dalla fauna selvatica e da materiale tecnologico, nel quale il genere umano e le dinamiche dei rapporti interpersonali che lo governavano sono, loro stessi, connotabili come "relitti".

### **Chi sono ?**

I personaggi che agiscono, o meglio, lasciano tracce nell'assenza, si identificano quali persone comuni che il protagonista ricorda, a volte con rimpianto e, più spesso, con insofferenza e "paura" ("sono fobantropo").

Fra tutti si eleva, quale alter ego, il Dottor Karpinsky, l'unico interlocutore umano, che il protagonista non vuole credere scomparso, capace di empatia, l'unico che è atteso con fiducia, serenità e speranza perché portatore di un messaggio "di bontà e di soccorso".

### **Che cosa fanno ?**

I personaggi dell'assenza lasciano tracce materiali di una quotidianità consueta, un po' omologata, moderna, efficiente, che, a livello umano, non sempre raggiunge vette empatiche con il protagonista ma piuttosto inquietanti depressioni. Possiamo ricordare le registrazioni vocali, fredde ed impersonali, dello studio medico di Washington e dell'Aeroporto di Crisopoli, i *"minatori di Alpa"*, che il narratore cerca invano, il cuoco dell'albergo che vive l'attimo apocalittico attraverso uno scritto, trovato tra i reperti, carico di inquietudine. Solo la figura, non presente ma interiorizzata, di Karpinsky acquieta e rasserena, il medico assicurante, il solo possibile interlocutore in grado di riallacciare, nel ricordo e in prospettiva futura, un rapporto umano autentico e gratificante.

### **Perché sono andati ?**

Per perseguire una sorta di purificazione? Di espiazione? Di elevazione spirituale? Oppure perché spinti verso un'annientamento naturale, *"un istinto di morte ?"*

Mi permetto di lasciare aperti questi interrogativi.

### **Come e quando sono scomparsi ?**

Nella notte del 2 giugno ( data di emblematico mutamento che *"pone fine alla storia"*), all'improvviso, l'umanità è *"evaporata"* lasciando il protagonista *"in un silenzio che non scorre ma si accumula..."* *"non più voci, non più musica di Bach..."*, in preda ad un senso di *"paura che si dilata"* – Morselli qui è preveggenete: come non pensare all'annientamento da noi vissuto durante la recente Pandemia ? Paura neutralizzata, in parte, da un senso di onnipotenza un po' colpevole velatamente percepita dal narratore, perché *"ora lui è l'Umanità, lui è la Società"*.

***"Unico, prescelto o escluso"***

ERICA RISOLI

*Dissipatio H. I. (humani iudicium)*

“When the Gods wish to punish us, they answer our prayers.”

Oscar Wilde – An Ideal Husband

Quando uscì dal grembo della terra, erano tutti lì ad aspettarlo. Nessuno se n'era andato, tutt'altro. L'intero genere umano si era riunito sotto un'unica forma, in un unico Essere. Uno scherzo? No, meglio. L'esaudirsi di tutti i desideri che Huldrych in cuor suo non sarebbe mai riuscito a conciliare.

Il primo era indubbiamente quello di rimanere vivo. Nessun uomo accarezzerebbe l'idea suicidio se avesse la possibilità di eliminare le ragioni del suo malessere. Quale Giulietta si pugnerebbe potendo riportare in vita Romeo? Quale dittatore si toglierebbe la vita seduto sul carro della vittoria?

E nemmeno Huldrych quel 2 di giugno riuscì a compiere il gesto estremo perché lui, in sé, era perfetto. Il brutto anatroccolo di Andersen, costretto a fuggire dai suoi simili, ciechi, di fronte alla sua grandezza. Il mancato riconoscimento dei valori, che egli stesso propugnava come uomo, lo aveva portato al pensiero che la sola morte avrebbe potuto alleviare le sue sofferenze. Ma il destino, beffardo per antonomasia, quella notte lo accontentò. Realizzò i suoi più grandi e inconciliabili desideri: restare vivo e al contempo alleviare la sofferenza che il genere umano causava in lui. Chiunque avrebbe pensato che la risoluzione più semplice sarebbe stata il raggiungimento di fama e gloria, ma l'universo può permettersi di cambiare le regole del gioco.

La pecorella smarrita va ritrovata, e per fare ciò, tutto il gregge deve essere riunito in attesa del suo ritorno. E quale soluzione migliore se non quella di condensare l'Essenza dell'intera umanità in un'unica sfera dorata posta sulla guglia più alta della cattedrale? Il solo modo per riequilibrare l'effetto farfalla generato dai pensieri suicidi di Huldrych.

Lui però, ignaro di tutto, dopo quella fatidica notte continuò a vagare alla ricerca degli stessi uomini che lo avevano tradito. La vittima che, liberatasi del carnefice, non si è liberata dall'ossessione di lui.

La notte della sparizione l'umanità sapeva che sarebbe accaduto qualcosa di straordinario, ma anche che tutto sarebbe tornato in equilibrio, in un modo o nell'altro. L'unica condizione per la salvezza di Huldrych però era la sua redenzione. Avrebbe dovuto rinunciare alla vana gloria, all'approvazione dei suoi simili. Solo a quel punto la singolarità avrebbe ristabilito

l'ordine permettendo l'evoluzione della coscienza collettiva.

Tutto ciò però non sarebbe potuto accadere in un soffio. La coscienza ha bisogno di tempo.

Così trascorsero i mesi e le allucinazioni, gatti randagi alla ricerca di cibo, grattavano ogni residuo di ragione dalla mente di quell'ultimo uomo. Finché una mattina, tra il sogno e la veglia, egli capì.

Esistere. Questo è sempre stato il suo unico compito. Qualsiasi cosa avesse pensato.

Qualsiasi cosa avessero pensato di lui.

Decise di partire da lì, dalla sua esistenza di uomo. Stima o biasimo? Nulla avrebbe scalfito quella condizione insita nelle sue carni.

Il miracolo si era compiuto e i segni del cambio di paradigma non tardarono a farsi vedere.

Dapprima scorse una lattina di fagioli vuota. Abbandonata di fianco all'ingresso del ristorante che aveva eletto a rifugio temporaneo. Era ancora umida e il cucchiaino, posato in orizzontale sopra di essa era il lavoro di qualche abilis, anche se non si sentiva ancora abbastanza audace da definirlo Homo. Decise di ignorare la cosa.

Il secondo segno fu la patina di schiuma soffice che ricopriva la saponetta del bagno. La trovò una sera, dopo essere stato altrove per tutto il giorno. Pensò a uno scherzo della sua mente che non ricordava di essere appena uscita dal bagno. Anche in questo caso non se ne curò, fino alla comparsa di una tazza di caffè fumante sul bancone del ristorante un pomeriggio di primavera.

Da quel momento cominciò a scorgere alcuni uomini, i primi dopo lungo tempo. Che senso avrebbe avuto rincorrerli? Sarebbero potuti sparire una seconda volta. Quelle presenze non avrebbero cambiato nulla nella sua vita.

A poco a poco la gente aumentò, e le prime persone, così distanti, si fecero sempre più vicine. Scambiò con loro piccoli cenni del capo in segno di saluto, sorrisi fugaci di cortesia, ma ormai più niente lo distraeva dal suo unico scopo. Esistere. Indipendentemente da tutto. Così, una notte, l'intero genere umano riaffiorò dalla terra, esattamente come se n'era andato, in un soffio. I proprietari del bistrot in cui dormiva lo sbatterono fuori la mattina seguente, come fosse un ladro o un vagabondo. Tornò a casa a piedi. Impiegò circa 11 ore. Lungo la strada parlò solo con un cane piuttosto socievole e con le due zecche attaccate al collo della bestia da chissà quanto tempo.

Mentre camminava, riabituandosi al rumore del traffico, ripensò a tutto quanto, ma senza porsi altre domande. L'unico momento era il presente, l'unico essere umano al mondo: egli stesso.

Non appena rientrò a casa il telefono cominciò a squillare. Dapprima non volle rispondere, ma in breve tempo non riuscì più a ignorarlo. Parenti, amici, compagni di classe delle elementari, ex fidanzate di cui non ricordava il nome lo chiamarono. Tutti volevano complimentarsi con lui. Apprese da loro che il giorno seguente avrebbe ricevuto il premio Pulitzer. Il sogno di una vita.

E se fosse tutto ancora un gioco? Se l'indomani sparissero tutti un'altra volta? Ogni cosa aveva perso di significato. La notorietà che aveva finalmente raggiunto, la cui mancanza stava per fargli commettere qualcosa di irreparabile, aveva perso di significato. Altre cose però lo avevano acquisito: il concreto, il presente, l'equilibrio del cosmo. E come fosse una serata qualunque di inizio maggio, soddisfatto dal rilascio di endorfine che segue sempre una lunga camminata (e soltanto da quello) si addormentò. Aveva raggiunto la pace. Ben prima di quel riconoscimento formale che adesso, ironia della sorte, era arrivato. Da quella notte, stanco e soddisfatto per essere sopravvissuto, non si risvegliò mai più. Non sarebbe più stato necessario. L'evoluzione era compiuta.

CORRADO LANNI

***FILOSOFIA SOTTO LA TENDA DI DISSIPATIO H.G.***

L'umanità si è dissipata, dal punto di vista filosofico il sogno solipsistico per eccellenza, non è il mondo che si sgretola, ma gli uomini, gli altri soggetti, che si dissipano, l'estrema conseguenza dell'idealismo, un idealismo alle sue estreme conseguenze che non accetta compromessi, nemmeno davanti alla propria negazione. Non è il solito romanzo di fantascienza, Arthur Charles Clark, Philipp Dick in cui l'umanità, vista l'ospitalità del primo mondo, si trasferisce nel secondo mondo con caratteristiche simili al primo. La dissipazione del mondo non comporta in questo caso l'estinzione dei soggetti trascendentali ma semplicemente la fine dell'oggetto trascendentale per eccellenza, la Terra. Prima ipotesi, l'umanità distrutta dalla bomba H, ma ci sono gli animali, la famigerata gallina che razzola libera in Crisopoli, c'è il cane del cuoco rimasto intrappolato, in attesa del padrone: la bomba H non li avrebbe risparmiati. L'io assoluto è riuscito a estromettere tutto ciò che riguarda il non io. In questo mondo non vi sono più non io, ma solamente cose, sia pure le cose costruite dai non io nebulizzati nello sforzo dell'Io trascendentale di rendere possibile l'esperienza. Tutto è il sogno *per assurdo* di un Io trascendentale che cerca di fare a meno dell'esperienza. Quindi siamo nell'estetica trascendentale della Critica della Ragion Pura, l'allievo di Antonio Banfi si mette alla prova, inventando un modellino in miniatura, una ricostruzione narrativa di una visione critica della conoscenza, una prospettiva di una Cosa in Sé intravista solo negli spigoli e nelle pieghe dell'opera, sotto forma di caverna a forma di sifone, in cui gli è persino negata la possibilità di porre fine alla sua esistenza da naufrago, da Robinson Crusoe dell'esistenza. Ma cosa è successo? Nella lettera che il cuoco, padrone del cane, scrive in attesa della catastrofe del 2 giugno, dove, e solo in quel caso, si accenna a una forza misteriosa che distruggerà la Terra, qualche indizio. Che sia come il Meriggio di Nietzsche, un tempo senza tempo, l'istante atemporale dell'eterno ritorno, l'attimo del ravvedimento, dell'Oltre-uomo, della morte di Dio, della fine della morale, dove l'uomo può pisciare dietro la scrivania di un albergo di lusso, usare tutti gli oggetti dell'abolita proprietà privata, rifornirsi gratis nelle pompe di benzina ma non in quelle funebri, per l'ovvia assenza di cadaveri nell'opera; mangiare tutto quello che un mondo deserto gli mette a disposizione, ma ahimè il cibo prima o poi finirà, il maggiore presagio il cibo non è eterno. Allora è tutto un sogno di premorte, il sangue sul cuscino, ne è una prova, ma la sua Bowling 7 e 65 che si è puntata alla bocca forse aveva la sicura, l'ha baciata bene la sua Ragazza dall'Occhio Nero? Ma poi si ricorda della capocciata tirata alla roccia nella sua caverna, il sangue sul cuscino proveniva dalla ferita che si era provocato la sera prima, in questo tempo dilatato, in questo Meriggio interminabile, e allora si poteva trattare della visione distorta di uno svenimento,

chissà magari non era ancora uscito da quella caverna, era lì svenuto, nelle tenebre di una specola, a milleseicento metri di quota, divenuta dal punto di vista teoretico una Caverna platonica, o la Caverna di Zarathustra? Una cosa era pur vera, che l' essersi addentrato nella specola lo aveva sottratto alla dissipazione dei suoi consimili, la montagna era divenuta un ventre protettivo che lo aveva schermato dalla forza misteriosa dell'arrandellato incolore, insapore, inodore, che alle note caratteristiche dell' acqua aggiungeva l' attributo dell' indolore. Del dolore fisico non c' è traccia in questo racconto, l' unica traccia di dolore è per l' appunto la capocciata alla volta di questa caverna ricca di metafore oltre che di solitudine, del Lago della solitudine, per l' appunto, ove egli si sarebbe lasciato annegare, dopo aver superato un sifone a S, gettandosi in un pozzo a Y, ritto a capofitto, come l' imbuto dell' inferno. Ma questa montagna non è così cattiva come può apparire all' inizio del racconto, in essa l' 85% del suo essere si rifiuta di seguire il 15% del suo non essere. La maggioranza trascendentale ha decretato la rimessa in esistenza, la Bowling non ha tuonato il suono colpo di grazia, allora la montagna, di una natura più logica che metafisica, lo ha salvato, lo ha salvato la logica trascendentale apprezzata dalle sapide lezioni dello Zarathustra-Tanfi. Un bel cocktail di filosofi, da cui Nietzsche sarebbe stato associato solo, mi si consenta l' ennesima forzatura dall' ardire del Mazzini Montanari e Giorgio Colli traduttore, ma anche della Critica della Ragion Pura in Adelchi, "portati all' essere" mi si perdoni anche l' approccio fenomenologico, dai persistenti rifiuti Einaudi, sorte, quella del rifiuto, che un giorno sarebbe toccata al nostro Morselli. Questo l' unico Fil rouge che lega Morselli a Nietzsche l' essere stati rifiutati da una casa editrice ideologicamente polarizzata e salvati da Luciano Foà. Ma dove sono andati? E soprattutto Può un' altra montagna aver salvato altri metafisici non io? Ciò può essere accaduto nella miniera di quarzo aurifero nelle vicinanze di Widmad, la miniera di Alpa. Se la montagna lo ha preservato dalla morte, allora anche i minatori di Alpa potrebbero essere stati risparmiati dalla dissipazione, protetti dal ventre della montagna madre e matrigna. Quando finalmente riesce ad arrivarci, si accorge che nessuno "Gli si fa incontro". Ed è a questo punto che capisce che solo la psicoanalisi lo può salvare, è un classico del Novecento fin dai tempi di Zeno Cosini. Karpinsky, il suo buon Karpinsky, verrà a salvarlo. Ma l' ultima illusione svanisce davanti a un pacchetto di sigarette che si ritrova in tasca. Forse Karpinski è semplicemente un suo alter ego, forse un alter non ego, a sua volta svanito. E che forse il travestirsi da donna è una tentazione, in un mondo disabitato, a cui chiunque non può evitare di cedere. La donna che coabita con l' idea della morte sotto forma di Browning, amore e morte: i due poli dell' anima novecentesca nell' albergo matematico di Hilbert o nell' Overlook Hotel di Jack Torrence. Il travestimento mimetico di un Morselli-donna fa da contro canto a una Elisabeth Forster Nietzsche, xenofoba e razzista, che mistifica le opere del fratello: un Morselli che incendia un albergo per

questioni di gusto.

**ANGELA BORGHI**  
***UN BUON LAVORO***

Nei lunghi corridoi che conducevano all'ufficio di Alfa il bianco delle pareti si faceva via via più luminoso e gli pungeva gli occhi, a lui che pure era uno dei Creatori, di un livello gerarchico fra i più alti. Era stato convocato.

Anche il respiro, avvicinandosi, bruciava nel petto.

Quando finalmente raggiunse la grande sala dove il Supremo riceveva e lo stava attendendo, era esausto e pronto a rendergli conto senza tacere la minima imperfezione commessa nello svolgere i suoi compiti. Non era ammesso niente altro che l'obbedienza.

– Parla – gli ingiunse Alfa – G.M. ha raggiunto il suo Altrove?

– Sì. Sta rendendosi conto della realtà mutata che lo circonda, i paesi vuoti, la solitudine, il terribile rimbombo dell'assenza di ogni voce umana.

– Hai impiegato molto tempo per costruire tutto ciò, questa volta.

– Signore, il mondo è diventato sempre più complesso da riprodurre, con il passare dei secoli. Le città con i complicati meccanismi delle macchine che gli uomini costruiscono, le case, gli oggetti superflui di cui amano circondarsi...

– Non giustificarti. Con un battito di ciglia posso rimandarti nel caos della vita degli umani che – ti ricordo – prosegue, con i suoi miasmi, le grida di dolore, i lamenti, le ingiustizie e le vane allegrie, nonostante G.M. come gli altri suicidi non ne faccia più parte.

– Certo, signore. Ma nonostante il tempo passato nella preparazione spero di avere fatto un buon lavoro con lui, così come con V.W., C.P., E. S. e gli altri.

– Riferiscono i Guardiani che sta facendo cose strane.

– E' sceso in città, a Crisopoli, negli edifici della Borsa, ha passato la frontiera, è andato alla ricerca di un vecchio amore.

– Atti inconsulti?

– Ha incendiato un hotel, si è vestito in abiti femminili – risponde imbarazzato.

– Voi Creatori vi stupite ogni volta delle reazioni dei suicidi all'arrivo nel mondo rarefatto dell'Altrove. Per G.M. l'importante è il percorso che la sua mente e il suo cuore ingessato intraprendono. E' quello lo scopo del vostro lavoro. Questo cammino doveva iniziare subito, dal momento in cui è uscito cadavere dal laghetto in fondo alla caverna.

– Sì, signore. Così è stato, anche se la presa di coscienza è molto graduale. G.M. si è perduto a chiedersi se è l'unico sopravvissuto a una silenziosa apocalisse, se è un prescelto. O un condannato. Ma ha iniziato a voler ristabilire un contatto con il genere umano, con chi se ne è andato senza ritorno – si affrettò ad aggiungere trafitto da uno sguardo di ghiaccio di Alfa – a

pensare a quelli che sono già oltre la vita, a cercare le tracce di chi aveva dimenticato.

– Ad esempio?

– Un medico, un amico, un trapassato. Gli appare nei suoi sogni più allucinati.

– Bene. Lo aspetterà?

– Sì, con in tasca un pacchetto delle sue sigarette preferite.

Alfa si richiuse nella sua imperturbabilità e lui, arretrando con il solito ossequio, uscì finalmente dal salone, con un impercettibile respiro di sollievo.

**ALDA M.C. TORRI**  
***MYSTERIUM H.G.***

L' uomo lo osserva dal monitor. Sorride e scuote la testa, si compiace dell' ottimo lavoro che tutta l' equipe sta facendo.

Appoggia la tazza di caffè e respira una lunga boccata di sigaretta. Il fumo annerisce i dieci schermi dalla sua postazione in vortici grigi e irregolari ma può vedere quell' individuo mentre si sdraia per terra e si copre con una tovaglia.

È stato più facile di quanto credesse.

Sedare e allucinare un essere umano, ipnotizzarlo tanto quanto basta per fargli credere che è l' ultimo sopravvissuto sul pianeta. Fargli pensare che l' umanità è sparita e dargli la possibilità di fare tutto ciò che vuole di sé stesso e di ciò che lo circonda.

Nessuno sguardo, nessun giudizio, nessuna regola.

E nessuna punizione.

Il destino beffardo di quell' uomo, aver scelto proprio quella clinica per farsi curare spontaneamente di esaurimento nervoso e di essere, poi, il prescelto per la prova finale del Magnifico Esperimento 2023, il cosiddetto M.E.23 studiato e condotto dal pluripremiato scienziato dottor Karpinsky.

Portarlo al limite della sua razionalità e fare in modo che lo varchi per entrare nell'Altrove. Studiare, incontrare il mistero, conoscerne le leggi e poterlo gestire.

La follia non ha mai spaventato nessuno, in realtà, pensa il medico allungandosi sulla poltrona e spegnendo la sigaretta in una gigante drusa di ametista perché, in fondo, è dalla propria follia intima che si genera il meglio.

Per il M.E.23 era stata evacuata un' intera area geografica del nord Italia, pagando a tutti i partecipanti, (per trasferirsi, anzi sparire, e sotto giuramento non dire nulla) un ricco voucher in contanti, immobili, titoli azionari e obbligazionari, da permettere loro di non lavorare mai più. Erano stati ricreati scenari e costruiti palazzi, hotel e uffici, strade statali, autostrade e un aeroporto. Era stato immaginato e riprodotto ogni minimo dettaglio per inscenare la civiltà sparita. Videocamere, cineprese, webcam, macchine fotografiche telecomandate in remoto e microfoni ultrasensibili di ogni dimensione erano installati dappertutto, dentro e fuori ovunque. Anche, naturalmente, addosso all' uomo, iniettati sottopelle, microchip invisibili nei polsi, tra le caviglie e sul collo. Quattro nuove generazioni di nano chip biologici attivi gli giravano nel flusso sanguigno e tra le sinapsi dei neuroni per registrare ogni sua variante fisica, decodificare le sue emozioni e i suoi pensieri.

La vittima era stata scelta accuratamente, tra una ventina di campioni umani di genere maschile, dopo aver affrontato innumerevoli test, sia fisici che psicologici, seguendo un

paziente e meticoloso lavoro di ipnosi lungo un anno.

L' uomo non si era accorto di nulla e, invece di togliersi la vita, (nel suo tentato suicidio) si trovò, in quella notte, ad essere l' unico ad avere una vita.

Questa creatura sarebbe stata il nuovo Adamo dell' era dell' Acquario, il pioniere di una nuova razza. L' uomo solo, abbandonato nella solitudine estrema, portato oltre ogni possibile limite fisico, mentale, emotivo e spirituale.

Karpinsky rabbrivisce di orgoglio, non vede l' ora di scoprire ogni sua prossima mossa. Si sente dio o forse lo è davvero. La sua clinica, il suo giardino, il suo Eden. Avvicina il polso alla bocca e parla al telefono nell' orologio.

“Due tagliolini panna e funghi con una generosa nevicata di Parmigiano Reggiano, mi fa tornare bambino... E fammi portare da Thomas un calice abbondante di Bardolino, grazie Constance, mangerò qui in studio oggi, non voglio perdere un solo secondo dello spettacolo”. L' uomo nel monitor esce dall' hotel dove aveva dormito la notte e cammina per strada avvolto nella stessa tovaglia come un poncho. Ha l' andatura di un corvo riluttante. Gli occhi tiroidei come due palline da ping-pong, le labbra, tese e un po' sbavate, dipinte con del rossetto color mattone.

Le macchine parcheggiate lungo il marciapiede silenti e immobili lo osservano. Sale su una Jeep dopo aver preso a calci le gomme di una Golf e spaccato a martellate il parabrezza di una Renault con una padella in ghisa rubata nella cucina dell' albergo.

Infila la tovaglia nel finestrino e la strozza al vento come se fosse il mantello di un nuovo super eroe.

Al rosso del semaforo tira dritto aumentando la velocità.

Karpinsky ride, vorrebbe quasi aprire la comunicazione, assicurarlo, invece appoggia le cuffie alle orecchie, un paio di Sennheiser HD820 da duemila euro e con il touch sull' impianto Hi Fi si immerge nell' Adagetto della Quinta sinfonia di Mahler, chiudendo gli occhi.

Dal monitor otto, in quell' istante, i nano chip nei due emisferi dell' uomo stanno registrando e trasmettendo dei nuovi messaggi ad alta frequenza.

La suoneria associata alla registrazione viene nascosta dal crescendo lento e sinuoso degli archi e dall' arpa e il medico rapito dalla musica non sente nulla.

L' uomo parcheggia la Jeep su una strada di montagna, ai limiti di un belvedere, scende e si guarda intorno. Il vento gli spettina i capelli e lo fa barcollare un istante. Prende il pacchetto di Gauloises che ha in tasca, accende una sigaretta riparandola nelle mani a conchiglia, alza gli occhi e guarda l' orizzonte giallo roseo e nebbioso.

“L' anima sa cose che i pensieri e le emozioni non possono conoscere. Posso sentire ciò che penso e quello che sento posso anche pensarlo ma chi sono io realmente lo saprò solo ora e rimarrà un mistero custodito con la mia anima...” sussurra l' uomo, con un rivolo di fumo che

gli sgorga leggero dalle labbra e dalle narici.

Karpinsky si è addormentato e l' avanzo di Bardolino dal calice, trattenuto con una mano flaccida, gli cola sui pantaloni.

Il monitor uno mostra l' uomo in un close-up che sorride.

Nel monitor due si arrampica su un grande sasso obliquo e concavo incastrato nel dirupo, per lanciarsi nell' abisso, tra le montagne, e svanire come il fumo della sua ultima Gauloises.

**LAURA MASSARI**  
**COLOSSALE FREGATURA**

“Nessuno, nessuno, nes-su-no, nes-su-no...” No, non c’era proprio nessuno. Seduto, direi accasciato, ripetevo come un mantra “Nessuno, non c’è nessuno.” Mi veniva da scandirlo, poi da canticchiarlo, su una banale, consolatoria melodia infantile che mi frullava in testa.

L’avevo ripetuto all’infinito, quasi per scaramanzia, come se così si potesse sciogliere il sortilegio. Non era servito. Non è servito. Pare.

Tutto era iniziato giorni fa. Seduto sull’orlo del precipizio, il mio corpo si era ribellato e l’istinto, il puro animalesco istinto mi aveva ricondotto a propositi di vita. Fuori, di nuovo aperto alla vita, di vita ne avevo trovata, ma solo animale e vegetale e normali, abituali presenze di case, di strade, di oggetti...tutti lì, tutto regolare, ma non c’era più nessuno. Non un essere umano.

Credetemi, avevo cercato, controllato, verificato. Tutti scomparsi. Non sono pazzo. No, non sono pazzo. Doveva essere accaduto qualcosa. Ero il fortunato sopravvissuto. Io, solo io. Non era possibile che fossi l’unico escluso da quell’inusitato evento. Perché escludere me? C’era di ben peggio al mondo: insensibili, accidiosi, vanitosi, presuntuosi, stupidi... l’elenco è lungo.

No, io ero il prescelto. Non capivo per cosa. Per riprodurre, forse un genere umano migliore? Difficile a farsi, così, da solo. Mancanza di materia prima a disposizione. A meno che non mi trasformassi spontaneamente in ermafrodita. No, nel mio corpo nessun cambiamento. Almeno fino ad allora.

Prima lo stupore, l’incredulità, il sospetto, l’ansia, la paura. Poi la quieta serenità: io padrone del mondo. Come gridavo da bambino in piedi sul tavolo con una spada di cartone protesa al cielo. Sì, padrone del mondo.

Bello, sì, i primi giorni. Poi no. Poi la voglia di altri. Altri chiunque, amati, odiati, noti, sconosciuti, intelligenti, stupidi, simpatici, antipatici...Chunque purché vivo. Vivo. Vivo.

Volevo sentire una voce. Una parola. Invece no: solo rumori, versi, suoni inarticolati.

Dov’erano tutti? La piantassero con quell’assurdo gioco a nascondino. Il gioco è bello quando dura poco. Poco dicevo, ma il gioco continuava estenuante. Dov’erano? Erano evaporati, resi incorporei in una sorta di transustanziazione di cristiana memoria? Erano stati rapiti da alieni? Sterminati? Se sì, dov’erano i corpi?

Un attimo di speranza: un grido di aiuto? Lamenti? Un ferito?

No, solo due bastardissimi gatti in amore. Loro c’erano. Loro sì.

Poi, però, qualcosa di strano. Non è che la situazione non fosse già strana di per sé, ma quel

giorno qualcosa era diverso.

Era sparita la mia casa e con essa tutte le mie cose. Svanita. A dire la verità già dal giorno precedente era sbiadita. Offuscata, come se si stesse dissolvendo. La osservavo da fuori.

Già da un po' stavo fuori, altrove. Altrove.

Giravo, giravo in cerca di qualcuno. Ed esploravo intanto dentro e fuori in posti prima per me inaccessibili.

Non mi era mancato nulla in quei giorni, tranne gli altri.

E poi il mio rifugio, la mia casa: sparita.

Avevo pensato, pensato, pensato. Poi... Una sorta di folgorazione.

Capito!!! Finalmente avevo capito.

Svaniscono in ordine rigoroso le cose a cui tieni di più. Via via ti abbandonano. Prima gli altri.

Le persone.

Poi sarà la volta degli animali, del verde, della tua città, di tutto. Sbiadiranno i tuoi ricordi, i tuoi pensieri, il tuo corpo, frammento a frammento.

E alla fine non vedrò più nulla.

Occhi di morto non vedono nulla. Occhi di morto non vedono.

Sì, perché io sono morto.

Nessun tunnel, nessuna luce in fondo, nessuna persona cara che ti viene incontro.

Colossale fregatura.

Quante fregnacce ti hanno raccontato. Quante vane speranze, quante inutili preghiere.

No, c'è solo il lento sbiadire della tua vita che come un'eco risuona ancora un po' in te prima del buio.

Intanto la vita continua al di là dello specchio. Continua come prima, genere umano compreso.

Te escluso. Colossale, colossale fregatura.

**PATRIZIA DI MODUGNO**  
***IL PALAZZO DELLE PAURE***

Avevo cercato più volte di scrivere questa storia e quella mattina ci riuscii. Dovevo far presto, prima che tutto andasse in fumo come al solito. La sera prima avevo spostato dal comodino la cornice con il mio angelo custode Lelahel, la box dei kleenex e il libro dei racconti di Lovecraft, per dare spazio esclusivo al diario con la penna infilata nel mezzo. Cercai di riprendermi scrollando la testa mentre tastavo il comodino per afferrare il diario. Avevo il cuore che andava all'impazzata e formicolio nelle gambe. Per fortuna mi trovavo nel mio letto. Filtrava la luce dalle persiane e non si sentiva rumore. Avevo la sensazione che qualcosa fosse cambiato perché Ron, il mio gatto, aveva smesso di miagolare quasi subito quando di solito insisteva per lunghi minuti. Mi feci forza, raccolsi ogni briciolo di lucidità che la situazione consentiva e iniziai ad annotare. Stanotte la scossa è stata fortissima, ho sentito un tremito per tutto il corpo e ancora quella sensazione di onnipotenza mista a paura che conoscevo bene e che compariva solo in quei momenti. Mi imposi di alzarmi per mettermi seduta sul letto, perfetto, tutto aveva funzionato... mi vidi distesa e addormentata. Decisi di dirgermi verso il bagno, era buio e per questo non individuai la porta. Forza e coraggio, vai avanti! Toccai il muro con una mano che subito affondò nella parete come se questa fosse fatta di morbido burro. Sentii l'energia frizzantina dei mattoni mentre oltrepassavo la parete con tutto il corpo. Hai poco tempo, inizia l'esplorazione! Con un balzo superai il soffitto e mi trovai in un corridoio molto ampio in cui affacciavano camere, alcune con le porte aperte, altre chiuse. A ogni passo facevo grande attenzione, volevo sapere dove mi trovavo. Fai chiarezza e sii coraggiosa! Fai chiarezza e sii coraggiosa! Mi ripetevo questo mantra per non rischiare di fallire. Ci avevo provato tante volte a fare questo viaggio che, ahimè, si era sempre interrotto in maniera prematura a causa della mia inadeguatezza. Dopo un po' mi affacciai sull'uscio di una camera e vidi un'anziana signora seduta su una seggiola intenta a osservare un oggetto che teneva appoggiato sulle ginocchia. Pensai fosse gentile presentarmi. – E' permesso? Mi chiamo Annie, e tu come ti chiami? – le dissi. La donna si girò, aveva lo sguardo cupo e i muscoli facciali contratti in una smorfia di rabbia mentre mi rivolgeva la parola. – Adesso esageri. Cosa ci fai qui? il mio nome non piace a nessuno, vattene via altrimenti succederà anche a te-. – Succedermi cosa? – La donna si alzò a fatica. Mi accorsi che era tutta curva anche se ciò non le impediva di squadarmi con odio. Mi raggiunse con in mano l'aggeggio che stava scrutando al mio arrivo che, lì per lì, non riuscii a individuare almeno fino a quando non me lo pose proprio di fronte agli occhi e capii che si trattava di uno specchio veneziano con riccioli e motivi floreali incisi. Rimasi pietrificata mentre l'immagine del mio viso iniziò una trasfigurazione terrificante. Lo osservai mentre

perdeva fermezza, si riempiva di rughe, e gli angoli della bocca si incurvavano. Come se ciò non bastasse mi erano spuntati dei grossi peli scuri sul mento, i capelli si ingrigivano e si diradavano sulla fronte. – Non farmi questo! – le urlai. – ahahahahahahaah – iniziò a sbellicarsi emettendo suoni sgraziati simili al raggio di un asino mentre la sua testa iniziò a roteare su se stessa. L'orrore era dappertutto, dentro e fuori lo specchio. Posso tutto, basta volerlo! Distolsi lo sguardo da quell'orrendo ritratto e detti le spalle alla donna malvagia. Poi mi voltai e non c'era più, scomparsa. Ci misi del tempo per recuperare la calma e continuare il giro del palazzo. Nel corridoio c'era un cartello con su scritto "la torretta è al terzo piano". Mi ritrovai in un attimo su per le scale a chiocciola che portavano a una stanzetta di forma quadrata con piccole bifore in ogni lato. In quel luogo trovai un ragazzino con i capelli scompigliati seduto a terra in un angolo con gambe e braccia conserte e il viso appoggiato sulle braccia in un gesto di chiusura. Sembrava molto triste. Feci per entrare e mi accorsi che le assi del pavimento erano malmesse perché ogni passo generava un cigolio che non potevo far tacere. Il giovane si accorse della mia presenza, alzò il capo offrendomi un viso indifferente, e senza muovere la bocca mi disse: – Annie sei giunta in un luogo dove nessuno vuole difenderti. Ti chiuderò in prigione, non vedrai più anima viva e ti dissolverai nel nulla senza fare rumore -. – No, no... – biascicai. Di lì a poco mi ritrovai incatenata e posta a sedere nello stesso angolo prima occupato dal ragazzo. – Il mondo non è fatto per te se non accetti ciò che più ti spaventa, quindi tanto vale che rimani qui per sempre – mi disse. Mi sentivo stravolta, gli anelli delle catene mi stringevano i polsi e mi tenevano prigioniera al muro. Iniziai a gridare mentre l'ignobile individuo si avvicinava impugnando un bastone da baseball con le mani una opposta all'altra. Devo rimanere calma, posso salvarmi se lo voglio! Chiusi gli occhi, respirai e pensai di liberarmi. Come per magia il tizio si dileguò assieme alle catene e alla mazza. Me l'ero vista brutta e alternavo stati gioia a momenti di panico. Trovai la forza per uscire dalla torretta e precipitarmi verso il piano terra, volevo con tutta me stessa scappare da quell'edificio terrificante. – Dove stai andando Annie? – un uomo incappucciato mi rivolse questa domanda mentre si parava davanti all'uscita principale. Non riuscivo a guardarlo in volto ma notai che aveva maglia e pantaloni aderenti e che doveva essere molto magro, anzi, proprio scheletrico. Nonostante il tono sereno della domanda, avvertii pericolo nell'aria. Perché quell'individuo non mi lasciava passare? Ero stanca di psicopatici che senza nessun motivo se la prendevano con me. – Devi rimanere qui, è arrivata la tua ora – sentenziò. – Non capisco – gli dissi – non ho fatto nulla, sono giovane e in salute, voglio solo uscire da questa casa in cui incontro gente che mi terrorizza e vuole farmi del male – E lui – Cosa non ti è chiaro ragazza? Proprio tu ci hai desiderato e chiamato Annie, ci hai alimentato con le tue ossessioni e pensieri negativi e pian piano siamo cresciuti dentro di te, e oggi siamo usciti allo scoperto – Nel dirmi questo, l'uomo misterioso svelò il capo dal cappuccio mostrandomi un cranio al posto di un volto, non

aveva pelle né capelli, era privo di bulbi oculari e la mandibola nuda accennava a un sorriso. Un moto di disgusto mi pervase. Le gambe non mi reggevano e avvertivo un forte dolore al petto a seguito di un accelerata frequenza cardiaca. Era la fine. – Miaooo, miaooo – sentii Ron e venni subito risucchiata nel letto.

**MATTEO TONIOLO**

*Dissipatio H.G.*

Il protagonista è stato punito a norma di contrappasso. Condannando, col suo estremo gesto che ha veramente compiuto, la società a continuare a vivere senza di lui, ha condannato sé stesso a continuare a vivere senza la società. Le altre persone non sono andate da nessuna parte, sono ancora lì dove lui le ha lasciate: in un'altra diramazione della realtà. Lui invece si è spostato. È uscito dalla grotta da ciò che credeva fosse la stessa soglia che aveva varcato entrando, quando in realtà era solo una copia creata solo per la sua dimensione punitiva. Chi sono? Nessuno e tutti. Che cosa fanno? Dissolte ormai più nulla.

**DANIELE MONTANO**

***LUI è MORTO***

Brevemente, lui è morto. L'evento in sé non esiste, è una forma molto personale di purgatorio in cui si ritrova. Credo sia morto o morente. Ci sono due cose che me lo fanno pensare, la prima è il sangue sul cuscino, la seconda una frase a pagina 144 "la mia non è che un' esistenza larvale [...]. Sopravvivo grazie a non si sa quale artificio. In una campana pneumatica, o sotto una tenda a ossigeno": è la descrizione di un apparato di sopravvivenza ospedaliero. Suggestisce uno stato comatoso. O catatonico.

L'umanità esiste, è tutta intorno a lui, ma per la sua condizione psicologica – fobantropo, cinico, incline alla solitudine e al disprezzo per l'umanità – e clinica – trauma cranico (grotta) e da perforazione (pistola) – semplicemente non può vederli.

L' unica forma narrativa che mi sento di proporre è questa.

“È tutto?”

“Sì, dottor Karpinsky, mi spiace”.

Il minuto psichiatra ringraziò il chirurgo con un cenno del capo.

Guardò ancora il suo paziente, intubato, inconsapevole, il capo fasciato. Operazione riuscita, corteccia frontale danneggiata irreparabilmente.

Troppo tardi, pensò. Avrei dovuto essere più chiaro.

Il primo giugno aveva ricevuto distrattamente la chiamata. Era in colloquio. Per non perdere la concentrazione, aveva risposto lapidario: un incontro nel suo studio privato. “Ti aspetto. Non qui.”

Ed era tornato al suo paziente.

Ora lui era morto – non morto. Una situazione che avrebbe trovato filosoficamente interessante, se avesse potuto parlare. Un mondo di riflessioni che non sarebbe stato più in grado di comunicare. Sperava solo che non soffrisse la solitudine. Aveva sempre sospettato che la sua fobantropia fosse una facciata, una maschera per nascondere il suo mostruoso bisogno di essere accettato. Accolto.

“Dottor Karpinsky?”

“Sì?”

L' infermiera gli porse un oggetto rettangolare. “Secondo il suo biglietto, queste erano per lei. Erano nella sua tasca”.

Il dottor Karpinsky abbassò lo sguardo.

Un pacchetto di Gauloises.

ELENA EMILITRI

## *REIFICAZIONE*

Uno····due, Uno····Due, Uno····due.

Una dozzina di bambini al bordo della piscina saltano ritmicamente divaricando gambe e braccia, poi chiudendole come dei perfetti soldatini. Intorno a loro i genitori chiacchierano, i camerieri portano drink e alcuni anziani arrostiscono al sole. Li osservo per qualche istante mentre mi trovo a mollo nella piscina di una Toscana primaverile.

Infastidita dal chiasso mi lascio poi precipitare negli abissi, tappando il naso e sentendo piacevolmente l'acqua che entra nelle orecchie e crea una sospensione da tutti i rumori. Ascolto solo il ritmo del respiro, il tonfo del cuore. È un gioco che mi piace fare fin da quando sono bambina. Nel mare, nella vasca da bagno, nelle piscine asettiche.

È la prima decade di Maggio. Un insolito caldo ha avvolto la penisola e per un' altrettanto rara evenienza, mi trovo in un residence per famiglie nell'entroterra di Grosseto. Non sono particolarmente avvezzata a vacanze collettive, amo il silenzio e amo rilassarmi nella natura, ma questa volta ho ceduto alle pressioni della mia amica Anna che aveva bisogno di avere intorno a sé molta vita.

Stavo facendo questo mio gioco infantile quando sono riemersa dall'acqua e improvvisamente sono stata colta da un silenzio surreale: i bambini non c'erano più e così i loro genitori. Probabilmente erano rientrati per la merenda. Le sdraio erano vuote e non c'era nessuno del personale di servizio. C'era però un gran disordine che prima non avevo notato; diversi salvagenti abbandonati ai bordi della piscina, alcuni giochi, parecchie sdraio····

La cosa non mi ha preoccupato particolarmente, anzi per qualche istante ho goduto di quel senso di solitudine, del cinguettio degli uccellini, del rumore dell'acqua. Poi mi sono sollevata sul bordo della piscina e ho aspettato che il sole mi asciugasse. Mi sono avvolta nell'asciugamano e ho percorso a piedi nudi i pochi metri che separano la piscina dal resto del residence. Sono entrata nella sala da pranzo con il desiderio di raggiungere il bar e bere dell'acqua fresca ma sono stata colpita dall'estremo disordine: sui tavoli c'erano una gran quantità di posate, e la sala era ingombra di sedie. Mi sono avvicinata al bar e non c'era alcun cameriere. Non sono il tipo di persona che se ne approfitta e che va dietro al bancone ma in quel momento mi è sembrata l'unica cosa razionale da fare. Ho quindi preso da sotto il bancone una bibita frizzante e me la sono versata in un bicchiere. Nel lavandino c'erano quattro tazze bianche di ceramica con disegnato un papillon nero.

Sono ritornata all'esterno e ho notato un particolare che prima non avevo visto: il parcheggio sull'ala sinistra dell'hotel era pieno di macchine quasi accatastate una sopra l'altra come se ci fosse stato un incidente, un'esplosione. Un'esplosione? Possibile? E' questo il motivo del

disordine? Dove si sono rifugiati tutti? Il mio cuore ha iniziato a battere veloce. Non è una cosa che mi piace; è una cosa che mi spaventa. Sono tornata in albergo, mi sono messa a chiamare, a urlare per i corridoi ma nulla, non c'era nessuno, solo molti oggetti sparsi un po' ovunque senza un senso logico: peluche, trapani, un cavatappi, una vecchia ciabatta...

Come ho fatto a non sentire nulla? Sono stata sott'acqua solo qualche istante! Dov'è Anna? Dove sono tutti? E' caduta una bomba? Tutti questi oggetti sono volati qui da qualche parte?

Sono corsa in camera dove tutto sembrava essere come l'avevo lasciato, mi sono vestita in fretta, ho preso le chiavi della macchina e sono scesa al parcheggio. Purtroppo la mia macchina era incastrata tra altre dieci. Allora mi sono incamminata lungo il vialetto che separa il residence dalla strada provinciale. All'ombra dei pini marittimi c'erano qua e là altri oggetti: un ombrello, un fucile (da caccia?), un rossetto. L'esplosione era giunta sicuramente fino a qui.

Non c'era segno di anima viva. Ho iniziato a correre, sempre più in preda al panico. Non sono un'atleta e la mia corsa era più quella di un animale in fuga. Sono inciampata in un peluche a forma di koala. Era particolarmente espressivo e mi ricordava qualcuno ma non riuscivo a capire chi. La sua espressione era implorante. Voleva che lo portassi con me, così l'ho preso in braccio.

Arrivata sulla provinciale c'erano solo alcune macchine ferme, altre uscite di strada e capovolte. Nessuno a bordo. Altri oggetti erano disseminati lungo la provinciale, alcuni improbabili come un divano, un lavandino, delle cesoie.

Al silenzio ora si sovrapponevano delle voci nella mia testa; richieste d'aiuto, soprattutto, pianti e poi risa beffarde, da prima come echi lontani e poi, sempre più forti, sempre più disperate. L'esplosione! Un'esplosione doveva esserci stata da qualche parte, ma dove? Da dove venivano le voci nella mia testa? Dovevo calmarmi. Sedermi. Respirare.

L'espressione del peluche che stringevo sembrava essere cambiata, sembrava più serena. Ma questo non era possibile. Stavo impazzendo? A guardarli bene, da vicino, tutti gli oggetti intorno a me stavano chiedendo qualcosa: qualcuno diceva "lasciami qui", qualcuno diceva "prendimi", qualcun altro diceva "spostami che sono al sole e non posso passare il resto della mia vita al sole". Una macchina mi fissava con i suoi fanali.

E allora ho capito. Anna era tra le mie braccia. La vita, ovunque, si era trasformata in oggetto. Ma perché solo io ne ero sfuggita? Abisso e prigionia nell'essere unico Essere senziente.

## MASSARI VALERIA

Quella felicità, ancora, riverbera in me. La strada lastricata dell'indefinito. Il mio Altrove è una bianca strada lastricata da reminiscenze imprecisate e da ritrovamenti subito dissolti. Ho percorso questa via, in un piano temporale indefinito, ad occhi chiusi, nel dedalo del passato che, per me, in quel momento rappresentava il futuro. Seguivo le impronte del rimpianto nella ricerca di una meta nella quale l'assenza si potesse cancellare colmando i vuoti del cuore. Ricordo la visione del paesaggio, sfumato, spesso curvilineo, nel quale, chi cercavo, non poteva materializzarsi al mio sguardo. Rammento che fissavo l'azzurro, sopra e davanti a me, nell'illusione che, chi attendevo, mi venisse incontro.

Non so per quanto mi abbia dominata questa sensazione di sospensione, di lontananza, forse per una scheggia di tempo, o per un'ora, un intervallo comunque capace di racchiudere una vita.

La felicità mi ha sfiorata, per un solo, intenso istante, nel momento in cui le presenze da me amate mi hanno sfiorata, fuggitive come ombre, per poi svanire in un miraggio che mai si ripete.

**MARTA CALABRÒ**  
**CLINICA WANHOFF**

“Clinica Wanhoff”, mormoro distrattamente osservando l’ultimo sbuffo di fumo fuggire dal posacenere, mentre nell’orecchio destro inizia a ronzare la voce nasale del commissario. Annuisco ripetutamente nell’inutile tentativo di nascondere il silenzio. Lo hanno trovato. Dormiva su un divanetto nel Ristorante della Borsa. “Grazie per avermi informato tempestivamente”, bofonchio prima di mettere giù la cornetta. Sbatto la schiena contro la sedia e lascio evadere un sospiro di mesto sconforto, ormai consueto dopo quel genere di chiamate. Erano mesi che ne arrivavano, trafiggendo il silenzio del mio studio. Non so come, le riconoscevo, ne distinguevo gli squilli. Anche questa volta, quando la cornetta ha iniziato ad emettere i suoi ululati nevrastenici, già ero pronto ad udire la voce nasale del commissario. Non sono rimasto sorpreso nell’apprendere che il Signor X avesse deciso di alloggiare presso il Ristorante della Borsa. D’altronde da settimane continua a vagare tra hotel, stazioni ed aeroporti. Di stramberie, nell’ultimo periodo, il Signor X ne ha combinate parecchie. L’ultima, per cui si è rivelato necessario un nuovo ricovero, è avvenuta solo qualche giorno fa. I funzionari della dogana lo avevano avvistato mentre appendeva dei cartelloni nei punti di maggior rilievo della città. Su di essi vi era incisa la stessa identica scritta, una sorta di disperato urlo psicotico, una richiesta di aiuto dalle profondità della desolazione in cui si è costretto. Per l’ennesima volta, come era accaduto il giorno del furto d’auto, quello dell’allarme in vescovato, quello dell’intrusione in un base militare, e via così per talmente tante volte che ho perso il conto; insomma, anche a questo giro il commissario aveva chiamato me. E io ho dovuto ripetergli la stessa noiosissima cantilena: “Sì, il Signor X soffre di una psicosi non ben clinicamente classificabile. No, non si è riusciti ad interagirci.” Quando per la prima volta non si era presentato alla visita prefissata non ne avevo fatto un dramma. Sì, di sicuro era strano, più che altro che non mi avesse avvisato, ma avevo subito pensato ad un contrattempo improvviso per cui gli era stato impossibile. Insomma, finita lì. Ma quando ha mancato di rispondere alle mie molteplici lettere e chiamate, ho iniziato a sospettare. Negli ultimi tempi il Signor X si era fatto piuttosto pensoso e rabbuiato, traspariva dal suo volto una certa sofferenza, o meglio, una certa insofferenza al mondo. Per questo, quando il commissario mi chiamò per la prima volta dicendo di dovermi dare delle notizie “alquanto preoccupanti” riguardo un tale paziente in cura da me, pensai subito al peggio. Lo ammetto, fu un pensiero sciocco ed impulsivo, privo di ragione. Avevo avuto modo di osservare da vicino il Signor X e di conoscerlo tramite la cartella clinica messa a punto dal dottor Karpinsky e da me ereditata, ed era assurdo pensare che potesse suicidarsi. Se c’è una cosa che ho compreso dopo anni di cliniche è che il passo necessario da compiere prima di essere in grado di suicidarsi è quello dell’indifferenza. Indifferenza nel senso di arresa alla sconfitta, di tramonto di ogni speranza e dunque di ogni volontà. Colui che si suicida deve aver raggiunto l’indifferenza alla vita, al futuro, al riscatto, un (non) sentimento talmente forte da battere l’istinto di sopravvivenza che ci spinge avanti, magari sorto dopo anni di sofferenza senza riscossa, odio senza uscita ed insoddisfazione non curata. Cosa da cui il Signor X era

ancora lontano, almeno per quello che ho potuto osservare in questi mesi. Tuttavia, dalla cartella clinica compilata dal dottor Karpinsky emerge una certa fobantropia, ed, effettivamente, ho avuto modo di verificarla. Il Signor X ha paura degli uomini, del genere umano. Paura che magari lo blocca, gli impedisce di realizzarsi come vorrebbe e gli rende più indigesta la vita. Dunque, potrebbe forse darsi che la psicosi di cui è vittima altro non sia che un estremo tentativo del suo subconscio di rimediare a tale paura? Sarebbe una reazione alquanto puerile, no? Nascondere il mostro da cui non ci si può nascondere, chiuderlo a chiave nell'armadio, lontano dagli occhi. Difatti, la sua totale incapacità di interazione fa comprendere che il Signor X non ha più alcuna percezione delle persone che lo circondano. Le ha eliminate. Ha eliminato la sua paura. Ma sconfiggere una paura non vuol dire eliminarne l'origine, bensì controllarla, conviverci. La finzione in cui il Signor X si è emarginato è invece parecchio dannosa e potrebbe avere degli effetti collaterali a dir poco disastrosi. Può sì avergli dato pace per un breve frangente, ma lo farà presto scivolare in un buco di sofferta solitudine e pungente malinconia che rischierà di avvicinarlo a quell'ultimo fondamentale passo verso l'indifferenza, il tramonto della speranza. Non so quanto sia davvero possibile esistere solo per sé stessi, così come non so se il Signor X si riavrà mai da questo stato psicotico. Quel che so è che, per il momento, risulta impossibile qualsiasi forma di interazione; dunque, non mi resta che osservarlo mentre vaga per le vie di Zurigo e sperare, un giorno, di poter essere visto.

**DONATELLA COLOMBO**

*L'Altrove*

Quando prevale la tristezza.

Altrove un luogo dove si vorrebbe andare per perdersi o, per trovare una nuova dimensione.

È una giornata di pioggia. Nuvole, freddo.

Sei in casa al caldo. Improvvisamente senti un bisogno impellente di uscire. Sei incerta. Pensi al freddo all'umidità. Per un attimo ti invadono mille dubbi poi, superi gli indugi, indossi le scarpe da pioggia argentee, metti l'impermeabile viola imbottito, sciarpa, cuffia, guanti lilla.

Prendi un ombrello colorato ti fai coraggio ed esci.

Chiudi la porta di casa metti le chiavi nella borsa chiara apri il cancello ti trovi a camminare sul marciapiede senza una meta. Tutto diventa avventura. Sei assorta nei tuoi pensieri, non vedi nessuno, non osservi il Paesaggio poi, all'improvviso, ad una curva, giri e continui senza sapere dove la strada ti porterà.

**LORENZO MARTINELLI**  
**LA MACCHINA**

Ci chiamano le vedove.

L.T.

Era un giorno uguale a tanti altri giorni di questo nuovo mondo. Il cielo era grigio e lasciava presagire che, nell'arco della giornata, la temperatura sarebbe ancora scesa. Erano passati ormai sei mesi da quella splendida estenuante fatidica giornata estiva.

Si guardò allo specchio. La barba incolta gli stava crescendo da qualche settimana. Aveva deciso che l'avrebbe tenuta così. Tanto nessuno avrebbe avuto da ridire sul suo aspetto e poi gli piaceva quell'idea di essere selvaggio; credeva che fosse più adeguato al suo nuovo ruolo di esploratore o di disperso. Si sentiva una specie di Robinson Crusoe che, invece di un'isola, aveva trovato rifugio sulle Alpi. Diversamente dal naufrago però la fattoria nella quale si era rifugiato e che aveva adibito a dimora aveva una tale quantità di comfort che neppure nella sua vita precedente avrebbe mai potuto ottenere.

La casa aveva oltre dieci stanze e doveva essere stata abitata da almeno due famiglie. Non si spiegherebbe altrimenti l'enorme cucina e la dispensa che si trovava nel cortile interno, che aveva soprannominata "il baitello" e nella quale si trovavano generi alimentari a sufficienza per superare l'inverno.

Uscì nel patio e si rallegrò ancora una volta con sé stesso per la scelta; anche la posizione era in effetti strategica. Dalla soglia di casa si poteva vedere la sottostante città di Crisopoli. In un'ora, camminando di buona lena, l'avrebbe potuta raggiungere per rifornirsi anche solo per recuperare qualche attrezzo, qualche strumento.

Certo sarebbe potuto rimanere in città ma sin dall'inizio, cioè sin da quando erano spariti tutti gli esseri umani, si era reso conto che stare in quella specie di sepolcro di civiltà l'avrebbe reso triste. Solo un contatto più stretto con la natura lo rendeva felice e lo faceva sentire libero. Anche la presenza dei pochi animali, nella stalla oltre il cortile, erano un conforto e una compagnia.

Ma cos'era successo esattamente il 2 giugno? E perché proprio quella data? Ingenuamente aveva preso diversi calendari e almanacchi. Tutto quello che aveva rinvenuto era la ricorrenza di una festività, la Festa della vicina Repubblica Italiana e un elenco di Santi che non gli dicevano nulla: Sant'Erasmus di Formia, San Guido D'Aqui, San Nicola Pellegrino... Ora et labora, pensò o meglio labora et ora.

Per dare un ritmo al passare del tempo aveva equamente suddiviso le giornate. Al mattino si

occupava delle faccende domestiche, degli animali, dei necessari lavori di pulizia e manutenzione mentre il pomeriggio era dedicato al fantasticare e al pensare e soprattutto a quella che lui chiamava “la Macchina”.

In fondo aveva sempre desiderato studiare filosofia. Si ricordò di quando era studente e dopo aver seguito le lezioni alla propria università correva quasi col cuore in gola ad un altro ateneo per sentire lezioni su Nietzsche, Berkeley e tutti quei simpatici tromboni di teologia medioevale.

Erano anni disperati e dolcissimi, nei quali di contrasto ai suoi studi ufficiali, freddi e severi, si poteva perdere nel fantasticare e nel costruire mondi utopici, nell'Altrove di una vita perfetta in un susseguirsi di avventure tra le braccia di donne su transatlantici, alla ricerca di tesori archeologici in luoghi esotici oppure in ambiziosi convegni nei quali avrebbe dissertato di Proust, di marxismo o, assurdo a dirsi, di una Roma senza un Pontefice.

Posto che ormai di donne non ce n' erano probabilmente più e che era diventata una specie di avventura anche solo entrare in un negozio di Crisopoli, gli era rimasto pur sempre il pensiero. Ma adesso che aveva tutto il tempo del mondo quei profondi progressi che avrebbe potuto compiere nel mondo delle idee a chi avrebbero giovato non avendo più alcuno con cui dividerli? E tuttavia la risposta era molto semplice. Sarebbero serviti a sé stesso per andare avanti, per procedere in questa insensatezza nuova.

Anche le parole non servivano più per comunicare con gli altri ma le teneva, per così dire ordinate e pronte all' uso, così da permettere di dar luogo a quei pensieri che l' accompagnavano durante la giornata. Anzi ogni tanto si sorprendevo lui stesso a dire alcune parole a voce alta e allora incominciava a ripetere intere frasi non perché stesse diventando pazzo ma perché sentiva necessario ripetere quei suoni in modo da cercare di non disperderli; perché ogni parola trovasse il proprio spazio anche al di fuori, nel mondo esterno.

Dopo pranzo si sedette sulla poltrona a sorseggiare un caffè e poi del buon cognac spagnolo. I primi fiocchi di neve avevano iniziato a cadere. Nel bosco o nella città gli animali avrebbero iniziato a cercare un rifugio, una tana.

Il suo spirito si allargava e si deliziava nell' immaginare Crisopoli coperta di neve con cervi a bramire nella foschia. Alla stessa stregua sarebbe accaduto nelle grandi metropoli ricoperte di erbe e rampicanti; orsi e volpi a New York, leoni e giraffe attraverso il Cairo oppure cigni a Venezia in un' acqua incontaminata e trasparente come non si era mai vista.

La sua mente scientifica l' aveva sempre saputo: il genere umano era superfluo. Sentì nello stomaco uno sfarfallio di farfalle che gli dava un senso di leggerezza. La natura sia quella reale che quella immaginata lo facevano sentire un' unica entità, qualcosa che non avrebbe mai potuto raggiungere attraverso i rapporti sociali e noiosi oppure nelle ore passate nei caffè

a fingere di ricambiare sguardi d' intesa con i propri simili.

Il suono del cucù cambiò l' ordine dei suoi pensieri; era uno dei suoni meccanici superstiti. Berkeley diceva che se una cosa non la potevamo sentire né vedere allora non esisteva e quindi per lui non esistevano quelle migliaia e migliaia di orologi a cucù che continuavano a battere il tempo nel mondo. Eppure i meccanismi perduravano. La corrente elettrica c' era ancora, le magnifiche macchine rotative dei giornali continuavano a muoversi senza dare più notizie, le radio lasciavano fruscii nell' aria, i frigoriferi celavano il freddo mentre altri oggetti giacevano immobili in attesa che alti meccanismi li attivassero. I silos delle superpotenze erano ancora pieni di missili con testate nucleari; tutti quegli ordigni di morte, immobili, muti. Lo percorse un brivido che per un attimo lo destò dalla sonnolenza. Tornò a considerare l' Evento.

Aveva deciso di trovare un nome che lo aiutasse a comprendere cosa fosse successo. Nel dormiveglia mentalmente ritornò all' elenco già stilato: sparizione, scomparsa, disappearance, doom, sparition, jeu décisif, apocalisse, habitus, fuga, dissipat...

Ta, tata, tatatata, tata, tatatatata, ta, tata tatata, tata, tatata.

La macchina era stata la sua scoperta più importante ed era diventata ben presto la sua unica ragione di vita.

L' aveva vista in una vetrina del centro. La livrea nera, i tasti ordinati come un coro greco. Il negozio era chiuso. Si guardò a destra, poi a sinistra, come se qualcuno potesse notarlo e poi aveva infranto il vetro con un forcone. Era stato il suo unico atto di violenza al quale si fosse abbandonato in questi mesi di solitudine.

Aveva scelto il salotto come luogo di studio e di scrittura. La macchina, La Remington M 20, rubata o, forse meglio dire, conquistata, non era mai stata ferma un solo giorno da allora.

Un tasto alla volta, aveva scritto memorie e storie di fantasia spesso brevi ma sempre preziosissime.

Un giovane soldato che rientra a casa dalla guerra con le donne che corrono per salutarlo e una piccola bimba che correndo perde la scarpina. La storia di una cassa che cade infinitamente nel fondo dell' oceano.

La neve, a piccoli fiocchi, si stava arruffando sulla finestra e via via ammonticchiando sul terreno.

Si ricordò di uno strano libro e di come il protagonista, l' agrimensore K non riuscisse mai a raggiungere il castello. Il protagonista aveva una semplice consonante, la stessa del suo cognome.

Diede uno sguardo ad un camice appeso in un angolo del salotto; gli sembrava un fantasma. Ancora non capiva perché l' avesse portato lì. A volte gli sembrava ancora di vedervi le

macchie di sangue.

Era successo durante una rissa scoppiata all'ospedale. Era stato accoltellato e aveva lottato per la vita per diversi mesi. Il lato divertente della vicenda era che molti ex pazienti lo credevano morto.

Gli era stato raccontato che L.T. lo aveva cercato in un cimitero di montagna dicendo a tutti che non riusciva a trovare la tomba del dottore a causa della neve sulle lapidi.

Nello studio, sul camice, per un istante, brillò una targhetta con il nome. Karpinsky sorrise ed iniziò a scrivere mentre la neve cadeva sulle Alpi, sul grande municipio della Città e sulle piccole chiese dei paesi, cadeva dolcemente nei boschi e sui campi, sulla siepe e nel giardino della fattoria e continuava cadere sui vivi e sugli scomparsi.

## LUCA MATZUTZI

### *UN ESSERE UMANO*

In quell'istante l'umanità sparì. Lo stesso Dio che senza nessun motivo l'aveva creata, senza nessun motivo la eliminò. Io però ero rimasto affascinato dalla sua creazione, da questi 'esseri umani', come loro stessi si definivano. E avevo cominciato ad osservarli, ad appassionarmi delle loro vicende, e a sentire sempre più dentro di me delle cose che non pensavo appartenessero alla mia specie: stavo provando amore. Così decisi di salvarne almeno uno... per poter essere ancora per un po' testimone della loro esistenza. "Le 13 e 24." notò. "Mi sento ancora stanco." e si rigirò sul letto, lasciando il telefono sul bordo del materasso, come aveva già fatto più volte quella mattina. "Ancora nessun messaggio, solo le solite mail spam. Sono settimane che nessuno si fa sentire." pensò. "Meglio così, ho altro da pensare io ora, devo fare un sacco di cose, e che non si interessino a me è un'altra conferma che non ci tengono a me. Quindi non mi perdo niente." "Però ultimamente sto soffrendo molto di più la solitudine... Quand'è l'ultima volta che ho parlato con qualcuno? Mi ero visto con lei, Martina, la sera del suo compleanno. Era stata una serata noiosa, almeno per me, e come al solito mi ero sentito inadeguato. Ma mi aveva fatto piacere essere lì per lei. D'altronde, qualche sera prima della festa, ero riuscito ad aprirmi con lei come non succedeva da molto con nessuno, e avevo avuto modo di capire quanto tenesse alla mia amicizia, cosa che mi aveva stupito." "Amicizia, eh?" esclamò fra sé e sé, "L'ho spesso sentita usare alla leggera questa parola. La mia unica vera amica ora non c'è più, è con lei che vorrei parlare ora ma non posso. Con chi altro mi piacerebbe stare faccia a faccia davanti a un caffè? Forse lei, Martina, quantomeno mi ha fatto capire bene che ci tiene a vedermi... Ora dov'è?" si domandò, "Forse è il mio turno di farmi sentire? Devo prendere io l'iniziativa per una buona volta e chiederle di uscire? No, non sono pronto." concluse, "Non voglio parlarle di me. Ho da fare. Danno pioggia poi." e si rigirò sul letto, col telefono in mano, e il pollice che automaticamente compiva percorsi già fatti mille volte. Giù su, giù su, giù su, giù su, scendendo all'infinito. C'era sempre un nuovo video da vedere, quando finivano bastava riavviare la pagina, e la discesa ricominciava. Quel giorno però i video finirono. "Che succede, ho visto tutto?", domandandoselo la sua espressione di marmo, illuminata solo dalla luce dello schermo, si trasformò per un attimo in un ghigno sardonico. Riavviò la pagina: niente. "Bah, sempre problemi questa cazzo di app. Poi si vedrà, magari si sistema da sola." e si rigirò sul letto, lasciando il telefono alle sue spalle. Davanti a sé, vedeva il corridoio, dalla tapparella abbassata della cucina filtrava qualche filo di luce. Non sentiva fame, ma non avendo nient'altro da fare decise di riempirsi lo stomaco. Il frigo era ormai vuoto. Sul tavolo, nel trambusto che si era creato, tra pacchetti vuoti di grissini, patatine e biscotti, tovaglioli usati e stoviglie sporche, ci doveva essere del

cioccolato che aveva avanzato qualche giorno prima quando si era fatto venire la nausea per il troppo zucchero ingerito. "Che palle, non si trova." sbuffò mentre iniziava a innervosirsi. Fino a che, guardando le buste davanti a sé, realizzò di non aver mangiato che cibo confezionato negli ultimi giorni e pensò di ordinarsi qualcosa online e di farselo portare a casa. Scelse il cibo da un'applicazione del suo smartphone e dopo la schermata del pagamento... bianco. Riavviò la pagina più volte ma niente. "Che succede oggi?", imprecò sempre più nervoso. Provò un'altra applicazione ma il risultato non cambiò. Ne provò un'altra ancora, camminando avanti e indietro per il corridoio in penombra, e ancora niente. "Ma che cazzo succede?" non ci stava capendo nulla. "C'è un qualche problema con le app oggi?" cercò allora sul browser ma non sembrò esserci nulla a riguardo. Notò però che le notizie non venivano aggiornate dalla mattina. "Ma che è? Una tempesta solare ha rotto l'internet?" pensò accennando un sorriso divertito. "Ne avevo sentito parlare, ma è davvero possibile? Eppure internet va. Solo non arriva più niente di nuovo..." Infastidito e confuso decise di tornare a dormire. "Un problema così grande lo sistemano a breve, ci staranno già lavorando su." Si alzò diverse ore dopo, nel cuore della notte, per andare a bere. Tornato di nuovo a letto, prese il telefono. Il pollice seguì il solito tracciato, ma presto si fermò: ancora nessun video. Non si vedevano neanche le solite mail inutili. Si girò allora dall'altra parte lasciando il telefono dietro di sé con uno sbuffo. "Che staranno facendo gli altri? Immagino che ormai staranno tutti sclerando per questa situazione... Chissà come la sta vivendo Martina? Potrei chiederglielo. Nah, farsi sentire per un motivo del genere è di cattivo gusto. Si farà sentire lei prima o poi, come è sempre successo." Si rigirò dall'altra parte. Davanti ai suoi occhi solo il lungo corridoio buio. Si riaddormentò.

## **L'ALTROVE IN VERSI**

### **LAURA MASSARI**

#### **VORREI**

Vorrei essere un pesce  
che non chiude mai gli occhi.  
Vorrei essere il vento  
che non perde il respiro.  
Vorrei essere un bruco  
che non si spera farfalla.  
Vorrei essere  
solo essere.

#### **AZZURRO**

Non ora, non qui  
forse dopo,  
forse più avanti  
troverò uno scampolo di azzurro.

#### **CORRIDORE**

Passo, passo, passo, passo  
Batte, batte forte il cuore.  
Dove corri corridore?  
Scappo dal buio dei miei pensieri  
fuggo dall'oggi, dal domani, da quel che era ieri.

#### **SPINA**

Dolorosa spina nel fianco  
la ragione tormenta.  
Perché non sono capace di fede?

## **CHI SONO IO?**

Tempo, tempo delle mie brame,  
chi sono io nelle tue trame?

Speravo un ordito di seta intessuta,  
mi scopro un ruvido sfilaccio di iuta.

Pregiata stoffa per l'eterno venire?

No, tessuto liso destinato a finire.

Tenue scintilla nella grande luce,  
aspetto il buio che il tempo conduce.

Tempo, tempo delle mie brame  
anche se tanto, poco rimane.

**VALERIA MASSARI**

(17 / 24 Maggio 2023)

**TRAMONTO LIGURE**

Ricordo una sera,  
la voce del mare era quieta.  
Laggiù, tra nuvole  
d'azzurra / cinerea spuma,  
l'orizzonte infuocato  
pareva una spiaggia dissolta.

**LAGGIU'**

la segreta congiunzione  
dell'acqua con il cielo  
svaniva dalla mia memoria,  
estranea, lontana.

**ALTROVE**

Un giorno lo incontrai,  
in un piccola conchiglia  
che all'orecchio accostai,  
con grande meraviglia.

## **SOGNO**

Al sonno m'abbandono

e il tempo svanisce.

Esisto e non esisto,

dentro il mio sogno.

## **LUNA MENZOGNERA**

Ombra pallida di luna,

non seguirmi questa sera.

Nel silenzio che s'abbruna

tu sei arcana e menzognera

## **SOLITUDINE IN POESIA**

Ha il sussurro di un

ricordo lontano che

non piange più

e ti sorride piano.

Sei moltitudine di voci

che echeggiano lontane

Lacrime non viste

di mondi perfetti,

mi ristorano.

come le porcellane.

Gioie intense

Sei una storia raccontata

mi sorprendono

da una bella fata.  
su questa vetta

Solitudine,  
sferzata dal vento,  
se mi prendi per la mano,  
io, con te, volo lontano.  
in questo abisso  
profondo del mare.

\*\*

Non sei un pozzo nero  
né un ostico sentiero  
ma una timida fanciulla  
che, in silenzio, si trastulla.

\* \*

Se son sola con me stessa  
la tristezza è accantonata.  
Io l'ho scelta, non mi ha oppressa  
quest'amica affezionata.

\* \*

Sola  
non temo l'altezza,  
del mio cuore  
scalo la fortezza.

## **DONATELLA COLOMBO**

### **ATTESA**

È stato bellissimo ritrovarsi.  
Ritrovare il piacere delle piccole cose.  
Tutto sembra più bello ,diverso.  
Il passato non esiste.  
C'è solo il presente.  
Tutti è molto bello  
ma.... durerà?

### **PENSIERO**

Sei bello,  
sei gentile,  
sei tutto.

### **PIOVE**

Il cielo è grigio  
fa freddo.  
Io sono stanca,  
sono a pezzi  
Nel fisico e nel morale  
non resisto più

### **NEVE**

La trasparenza di un vetro  
un volto triste  
la neve  
che cade lieve.

## **NOSTALGIA**

Un cuore solitario,  
un addio.

Un'aria di morte,  
una solitudine immensa.

Un grande bisogno d'amore  
e... una pace infinita.

## **CASA**

In alto,  
una collina ,  
una casa  
un senso di solitudine.

## **SOLITUDINE**

Mi sento sola  
questa notte.

Inquieta  
mi avvicino al vetro  
della finestra.

Scrutò il cielo.

E' buio, nero.

All'improvviso  
il luccichio di una stella

Illumina il nero  
e porta pace alla mia solitudine.

## **STRADA**

Una strada deserta ,  
un'immensa solitudine.

Inatteso, in cielo,  
appare l'arcobaleno  
che rende gioiosa la strada  
deserta e solitaria.

## LORENZO MARTINELLI

### LES TERRASSES D'EZE

Supponiamo che tu ed io iniziassimo a parlare una lingua misteriosa.

Supponiamo, sempre nella serietà del gioco,

che metà delle parole siano incomprensibili ma melodiose

e che l'altra metà ci ricordi luoghi dove non siamo mai stati,

emozioni che non abbiamo mai provato.

Ecco, così immagino il mio amore per te;

che per ogni melodia ci sia un suono più profondo

che ci conduce al di là del mondo conosciuto.

### A NURSERY RHYME

What is Solitude?

is a question very old.

You can answer by your attitude

or with something they have told.

In the first romantic ways

it's a pine in the fog

or a barking of a dog

in a tempest that delays.

The realist says: "Not at all!

It's a man in the crowd

Who is crying very loud

but nobody hears his call".

But despite of these deceptions,

as your lonely heart just Knows,

it's a place of quiet redemptions

where the Spirit always blows.

## **ANGELA BORGHI**

### **NEL MOMENTO**

Ombre e volti  
Che ho solo sfiorato  
Mi aspettano

### **OMBRE**

Non so quello che il cielo nasconde  
il vuoto non lo voglio pensare  
di silenzio i passi in quel mondo

La luce non la posso sperare  
ma soltanto attraverso la bruma  
voci fioche che ho udito passare

E' la vita che il tempo consuma  
e cammino spostando le nuvole  
a cercare quelle ombre di piuma.

## **ALDA M.C. TORRI**

### **OVUNQUE**

Qui una volta c'era un bosco  
Silenti due conifere mi osservano solenni  
Ed io in quest'aria e tempo ti riconosco  
Viaggiando il nostro cosmo per millenni

### **PROIEZIONI**

Questo tempo sfinito  
tra spighe di grano galleggia  
il luminare del sole accenna un tramonto  
osservo i miei occhi nel loro racconto  
così nasce l'alba per un'estate  
in questa timida primavera invernale  
mi avvolge mi denuda nello spazio abissale  
mi porta via mi riporta al dolore  
Il tempo non esiste sembra un bagliore  
eppure fluido e gassoso mi sfuma tra il cielo e la terra  
In ciò che ero ieri nel sapore di mirra  
ma forse non esisto e nemmeno tu  
proiezioni di ombre fatte di nulla  
questo nulla spietato  
impietoso crudele  
e comunque fatato

### **QUANDO ERA NOI**

Limpida è quest'acqua leggera  
Fonte di idee e di ricchi ricordi  
Lacrime dense nell'atmosfera  
Si rincorrono in volo due sguardi balordi

## **SPERANZA**

Frizzante è lo scorrere di questo fiume bianco  
Scivola la roccia  
sassola la pietra acquata  
rotola un ciottolo stanco  
Io improvvisata osservo così incantata  
Zampillano le gocce rimbalzano gli schizzi  
Frammenti di ricordi si illudono nei frizzi  
Dolce ora è il fiume  
ribolle dentro il lago  
Mordo il mio cuore denso  
Piego uno sguardo vago  
Ritorno a Solitudine  
Luogo che mi aspetta  
Ora che il lago e il fiume giocano in beatitudine

## **L' EVENTO**

Lo vedi quanto orizzonte blu in questa notte morbida?  
L'evento mi parla mi scruta  
Sussurra al mio sguardo da una fonte limpida  
E tu sgorgi immancabile creatura minuta  
Esile fragile e di latte pallida  
Ma quindi parlami dimmi  
Fammi capire questi dilemmi  
Raccolgo le stelle come sabbia tra le dita  
Assetata di cielo sorrido divertita  
Ma cupo il mistero ritorna severo  
E nell'orizzonte ci dipinge leggero  
Del nulla e del tutto ricerco ragioni  
Sebbene nel cuore custodisca illusioni

## **DURNESS**

Quanto mi manchi Terra del Nord  
anima liquida di fuoco e zucchero  
ricordo il tuo ventre sembra ora un sogno  
Come risuona il tuo cuore timbrico  
E di ritornare violento è il bisogno  
Memoria irreale eppur concreta  
Sabbia ed erba le mie radici  
Io sono tua e solo con te completa  
mistici i giochi di rocce e ossa capaci  
languidi fiumi misteriose foreste  
su arcobaleni sconfiggo tempeste  
Arrivo nel vento profumo del mio sorriso  
Ritorno a te Scozia in un volo soffuso

**DANIELE RAIOLA**

**PAROLE, PACE, ALTROVE**

Parole

ristalli di realtà in movimento

Fortezze d'insicurezza

Vi cerco e

cercandovi trovo pace

Cercandovi resisto al caos

Vi troverò? No!

Siete inarrivabili,

cristalli irraggiungibili la cui luce rifranta

consola

Alla vostra luce non posso che

dichiararvi il mio amore

Vi amo,

mi sentite?

No, come potreste!

Siete altrove

## L'IO E LA SOLITUDINE – DESTINATI AL VUOTO

Dimmi, qual è la tua paura più grande?

Voglio sapere cosa ti raggela il cuore, cosa ti raddrizza la pelle,

cosa ti inumidisce gli occhi al sol lontan pensiero.

Va bene, ti rispondo.

È l'esser dimenticati, il venir meno nella mente di chiunque.

Devastante è il pensiero di non essere in nessun pensiero; consegnati ad un vuoto errare senza stella polare.

Dimmi, mi dimenticherai?

Almeno te, ricordati di me.

E non temere, mi impegnerò a ricordarmi di te.

**PATRIZIA DI MODUGNO**

**ESERCITAZIONI IN RIMA A TEMA AMORE IMPERFETTO**

**PRIMO APPUNTAMENTO**

La mercanzia sulla bancarella

Sorriso forzato

“E’ buona la ciambella!”

Tutto pronto per l’ assaggio

Occhio abbassato

“È un vino con zuccheraggio!”

Mi spiace di non piacere

Batticuore inutile

Mi piace di dispiacere.

**MENAGE A TROIS**

Uno più te fa tre

Uno senza te fa due

Tu per me è cabaret

Io diviso te un 32 \*

È la matematica dell’ amore

O il canto di un pescatore

Nessuno me l’ ha insegnata

È solo immaginata.

\* A Bologna per esprimere qualcosa di esagerato e straordinario si dice “del 32” forse in riferimento alla spolverata di neve nell’ agosto del 1632.

## HO PERSO L'OMBRELLO

L' ho perduto senza volerlo

Eppure per sempre avrei voluto trattenerlo.

Non l' ho dimenticato

Me l' hanno all' improvviso rubato.

Era il primo giorno della stagione

Pioveva e c' era grande agitazione.

L' ho solo appoggiato

E, povera me, non l' ho più ritrovato.

Sotto quel cielo chiuso mi sentivo protetta

Ero la tua prediletta.

Senza di te pioggerella o uragano

Sola e disperata, allontano.

**LUCA MATZUZI**

**LUCA**

Un nome ferito.  
Una ferita nel nome,  
mi hai lasciato.

Cos'è il nome?  
Il nome sono io...  
Sono io  
ferito?

Un vuoto d'amore  
molto più antico  
di me.

## **MATTEO TONIOLO**

### **CREPE**

Da 'ste crepe passò un altro cielo.  
Quando venne bucato il soffitto io  
c'ero esistevò ero triste e sincero;  
lungi dal moto marcivo in silenzio.

Splende ora il sole e le crepe son fronde  
di magnifici alberi che si sfioran  
le foglie, da qui la luce attraversa  
il mio corpo stanco e fracassato.

### **SPUNTO SULL'ALTROVE**

La mia casa la abito ma come  
Un abito potrei starne senza  
Eppure, a mio agio, ma adagio  
Nelle condizioni ideali, tali  
Da non essere mari o deserti,  
Posti angusti o palustri  
Ma magari prati e pianure  
Di miti temperature  
Ricchi di fiori e pesci e di altre bestie  
Con cui poter sfamare la bramosia di compagnia  
Che da esiliato mi accompagna  
Nel plateau di questa vita.

## **ERICA RISOLI**

### **FUNGHI**

Tra monti di pietra  
Tra volti di fango  
L'aere m'avvolge  
Imbiancando

Capelli bruni  
Color di bosco  
Io scelgo l'ora  
Tu scegli il posto

### **QUIVI**

Altrove  
Altro v'è  
Chi ci va  
Qui lui è

## Postfazione di Linda Terzioli

Sul suo *Diario*, il 14 marzo 1948, Guido Morselli annota soltanto un appunto. Questo: «Ho chiesto alla Ghezzi: “Sai cos’ è l’Italia?”. “L’ Italia è Varese” mi ha risposto». È possibile che negli anni dopo la Seconda Guerra Mondiale, Morselli si sia innamorato di Varese e della sua morbida provincia, come si legge in un’ altra pagina di *Diario*, scritta l’ 11 luglio 1946. “Ieri sera, dal treno che mi riportava a Varese, ho assistito a uno dei più stupefacenti tramonti ch’ io ricordi di aver visto, in queste latitudini. Una profusione, una disposizione di colori e di forme aeree, indescrivibile e, vorrei dire, inverosimile”. Dopo Varese, la scelta di vivere al podere di Santa Trinita a Gavirate (dove ha costruito una casetta, La Casina Rosa oggi sede di una mostra permanente dedicata a Morselli, e dove a settembre è stato collocato il calesse dello scrittore, dono di Marcello Nassi). Una scelta particolare, come ricorda Gianluca Visconti che così ricorda lo zio Guido: “Ricordo, lontanamente, il periodo iniziale. Quando Guido, con uno dei suoi colpi di teatro, ha abbandonato via Limido e si è trasferito a Santa Trinita. Sconcertando tutti (Che era uno dei suoi obiettivi). Io ero molto giovane e non lo capivo. Ma mi ha sempre impressionato il suo coraggio di vivere solo lontano da tutti. La casa era (è) semplice. Se ricordo bene, una specie di copia di una casa vista da lui in Svizzera, paese da lui ammirato, ma non come patria del capitalismo. Forse voleva mostrare il suo stile. Diverso da quello di suo padre. E vivere, anche fisicamente, molto lontano dalla tradizione della famiglia. Ricordo i suoi commenti sui rumori dei ghiri. Che lo facevano sentire fiero, rispetto a quelli più banali di via Limido. La sua costante voglia di fuggire dalla tradizione della famiglia e dai riti che ha sempre criticato. Fuori dalla competizione. Curioso che, dalla cima della collina, si sia posto in una posizione comoda per osservare, lontano dagli sguardi degli altri”. Un bosco circondava e circonda la Casina Rosa dove Guido Morselli, scrittore originale, eccentrico ha scritto i suoi romanzi per vent’ anni. Un bosco pieno di parole, un sottobosco pieno di pagine che non sono state pubblicate che postume, a partire dal 1974, un anno dopo quel colpo di pistola con cui lo scrittore scelse di abbandonare vita e scrittura. Le sue carte edite e inedite oggi riposano al Fondo Manoscritti dell’ università di Pavia. L’ ideatrice, Maria Corti, così parlava delle carte di Morselli: “Le sue Carte dormivano dentro ben cinque grandi scatoloni, in attesa di ordine. Nell’ aprirli e avviare la ricognizione si era tormentati da inesauribili interrogativi, che ferivano la mente come schegge: perché uomini di cultura ed editori si sono accaniti a ignorarlo e a lasciarlo inedito?”. Un bosco, si diceva, pieno di parole: “Stesure e stesure, come fissare gli occhi su un sottobosco in cui debordano e folleggiano mille tipi di erbe, selvatiche e no, venute fuori dai meandri della terra. Pagine che furono veicoli di insoddisfazioni, passioni, rancori, riflessioni filosofiche, tentativi di vivere da parte di un solitario che voleva comunicare, ma per una imperscrutabile fatalità non aveva

avuto accesso alla comunicazione”. Opere e giorni che non finiscono di interrogarci, ancora oggi. Una vita su cui riaccendere i riflettori come farà la compagnia veneta Theama Teatro che, con la regia di Piergiorgio Piccoli, mettendo in scena lo spettacolo “Un pacchetto di Gauloises” dedicato alla biografia di Morselli, il 10 novembre, grazie ancora una volta alla Biblioteca Civica di Varese.